

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ Tra i tanti sassolini nelle scarpe leopardate di Theresa May in cammino verso la *British Exit*, quello del temuto confine fra Irlanda del Nord e Gran Bretagna è un ciottolo vero e proprio. E se ieri Londra e Bruxelles erano unite nel gelo metereologico, un altro gelo, quello negoziale, le divideva più che mai.

La proposta contenuta nelle centoventi pagine della prima bozza di trattato legale dell'Unione Europea sulla Brexit avanzata ieri dal negoziatore Ue Michel Barnier, prevede l'inclusione delle due Irlande in un «allineamento normativo», mantenendole entrambe nell'unione doganale e nel mercato unico qualora non si trovasse alcuna soluzione alternativa, è stata rigettata con foga da Westminster. Giudicata anzi irricevibile, tanto che «nessun primo ministro britannico potrebbe mai accettarla», giacché «minaccia l'integrità costituzionale del Regno Unito». Insomma, l'Ue starebbe cercando di annettersi, attraverso l'Irlanda, l'Irlanda del Nord, la rappresentazione più efficace dell'inferno ad occhi orangisti. Come se non bastasse, anche Jeremy Corbyn ha finalmente varcato machiavellicamente il Rubicone, gettando fuoribordo il suo euroscepticismo e abbracciando pubblicamente una Brexit morbida (dentro mercato unico e unione doganale) pur di attrarre i dissidenti tory eurofili e indebolire May ulteriormente.

Bruxelles la vede invece come una «misura di sicurezza» che avrebbe lo scopo di evitare l'introduzione di un confine fisico fra i due Paesi, confine rimosso dopo anni di dolorosa guerra civile e negoziati culminati nella pacificazione raggiunta nel Friday Agreement del 1998, il maggior traguardo politico del premierato di Tony Blair. Ma naturalmente implicherebbe, di fatto, l'introduzione di controlli al confine all'interno della Gran Bretagna.

Prima di Natale, pur di passare alla fase due del negoziato che le stava disperatamente a cuore - quella che, una volta esplicitati i termini del divor-



Theresa May a Londra sotto la neve foto LaPresse

## «Irreveribile», la Brexit si incarta sull'Irlanda del Nord

Theresa May rigetta la proposta Ue di mantenere Belfast nell'unione doganale

zio avrebbe gettato le basi per un nuovo accordo commerciale con Bruxelles - Theresa May aveva preso tempo cercando di placare i puntelli del suo governo di minoranza: quei deputati del DUP di Arlene Foster che vedono l'equiparazione anche solo commerciale fra Irlanda e Irlanda del Nord come l'inizio della fine dell'Ulster e il ritorno - o meglio, l'andata - di quest'ultima tra le braccia di Dublino. Ma è chiaro che si trattava di una misura per prendere tempo con lo scopo di meglio prepararsi al redditionem attuale. C'è poi un'ancora più indigesto boccone da inghiottire: quello del perdurare della giurisdizione della lussemburghese Corte di

giustizia europea per tutta la durata della procedura di uscita. E ora, di fronte alla ratifica legale della proposta, puntuale è arrivata la sua levata di scudi di politica.

A soffiare sul fuoco della lesta sovranità costituzionale si unisce il ministro degli esteri Boris Johnson, che due giorni fa aveva liquidato la questione del confine fra le due Irlande come facilmente risolvibile, equiparandola al regolamento del traffico fra due quartieri londinesi, attingendo alla sua luminosa esperienza di sindaco della capitale. Le burle di Johnson, così come l'andirivieni del suo governo, non hanno di certo divertito il primo ministro irlandese Leo Varadkar,

che aveva profeticamente salutato il temporaneo accordo di fine 2017 come «la fine dell'inizio». Varadkar ha esplicitato tutto il suo malcontento in un'intervista radiofonica. «Non va bene che certe persone, siano politici pro-Brexit o partiti nordirlandesi dicono di no proprio ora. Se non gli va bene questa misura di sicurezza che propongano questa o quella soluzione alternativa».

Barnier, che probabilmente pregustava questo momento, non si è scomposto di fronte agli strilli di Westminster. Ha detto di non avere alcuna intenzione di «provocare la Gran Bretagna», aggiungendo che il suo testo non è che la ratifica di quanto ufficiosamente esplicitato prima della fine dell'anno, che non contiene alcuna sorpresa. Ha anche lui esortato May a produrre delle alternative. Mentre l'orologio ticchetta - alle undici di sera GMT del 29 marzo dell'anno prossimo il Paese sarà irrevocabilmente fuori dell'Ue - diminuisce la visibilità su come e dove si andrà a finire.

**La misura implicherebbe l'introduzione di controlli al confine interno**

«Russia nel mio cuore». Malgrado la decisione di ieri gli atleti russi saranno costretti comunque a partecipare alle paralimpiadi invernali (che si terranno sempre in Corea del Sud) del prossimo marzo ancora a titolo individuale e «senza bandiera e inno». Una misura che sicuramente provocherà ancora polemiche.

### GEOPOLITICA NELLO SPORT

## A Giochi finiti, il Cio «riammette» gli sportivi russi

YURI COLOMBO  
Mosca

■ «La sospensione del Comitato olimpico russo viene automaticamente revocata con effetto immediato», ha annunciato ufficialmente ieri il Comitato olimpico internazionale (Cio) in una nota.

**IL CIO HA DECISO COSÌ** di riportare la Federazione Russa nel consesso delle squadre nazionali olimpiche. La decisione giunge a pochi giorni dalla chiusura dei giochi olimpici invernali di Pyeongchang.

Il Comitato aveva già preannunciato domenica scorsa la revoca in quanto «non si sarebbero più avute violazioni dell'anti-doping da parte di atleti russi durante i giochi».

In realtà alcuni atleti russi sono risultati positivi ai test post gara anche in Corea del Sud. Si tratta di Nadezhda Sergeeva, una delle due russe vincitrici dell'argento nella gara del «bob a 2» di Alexander Krushelnitsky atleta di curling, vincitore di una medaglia di bronzo.

Il Comitato internazionale deve aver ritenuto comunque che i due casi non abbiano avuto un carattere doloso in quanto le sostanze proibite usate non determinerebbero un miglioramento delle prestazioni atletiche, oltre a non essere violazioni su scala generale.

**AI GIOCHI COREANI** avevano partecipato «senza bandiera» 168 atleti russi, conquistando 17 medaglie di cui due d'oro. Il «doping-gate», che aveva condotto alla sospensione del Comitato olimpico russo lo scorso 5 dicembre, era assurto alle cronache nel 2014 ancor prima

ma che si spegnesse il bracciere della precedente edizione dei giochi a Sochi. Secondo alcune inchieste prima giornalistiche e poi di commissioni preposte dal Cio, 45 atleti russi avevano fatto uso durante quelle gare di sostanze dopanti.

**IL COMITATO AVEVA** in seguito deciso di privare questi atleti dei risultati ottenuti in quella occasione e di escluderli a vita dalla partecipazioni a manifestazioni internazionali. Una decisione che era stata lungamente contestata dai dirigenti federali russi.

Tuttavia, a sorpresa, il primo febbraio scorso il Tribunale arbitrale sportivo di Losanna aveva mandato assolti tutti gli atleti russi per i presunti casi di doping del 2014, anche se poi non erano stati riammessi alle competizioni.

Soddisfazione per la conclusione positiva della lunga vicenda è stata espressa dal presidente del comitato olimpico russo Alexander Zukov, ma le

polemiche non sono destinate comunque a spegnersi tanto presto. Sia il governo sia l'opinione pubblica russe avevano colto nel bando della squadra ufficiale russa ai giochi in Corea del Sud una chiara attacco politico e diplomatico contro il loro Paese, un ulteriore strumento per emarginare la Russia dalla comunità internazionale.

In particolare il ministro degli esteri russo Sergey Lavrov aveva sostenuto che si fosse trattato di uno dei tanti modi per punire la Russia e ostacolare il suo sviluppo socio-economico.

**«ALLO SCOPO DI PUNIRCI** - aveva affermato il ministro - si sta utilizzando un'ampia gamma di strumenti... compreso il tentativo di discreditare i nostri atleti olimpici senza presentare nessuna prova concreta».

E in molte città russe c'erano state persino grandi manifestazioni pubbliche a sostegno degli atleti russi intitolate

### brevi&brevisime

#### Caso Kuciak, cadono le prime teste in Slovacchia

■ L'assistente del premier slovacco Robert Fico, Maria Troškova, e il segretario del Consiglio di sicurezza, Vilim Jasán, si sono dimessi «fino alla fine delle indagini». I loro nomi sono finiti nell'inchiesta del reporter Jan Kuciak (27 anni, trovato ucciso in casa domenica insieme alla sua fidanzata) legati a personaggi della 'ndrangheta in Slovacchia. E si dimette anche il ministro della cultura Marek Madaric (dello Smer, il partito di Fico): «Il ministero della cultura è il dicastero più vicino ai media. Dopo quello che è successo, non riesco ad immaginare di rimanere in carica». Kuciak non ha fatto in tempo a completare la sua inchiesta, pubblicata ieri sul sito di Aktuality.sk, concentrata su quattro famiglie della 'ndrangheta con interessi nell'agricoltura, nel fotovoltaico, nel biogas e nell'immobiliare e con importanti agganci politici, «fino all'ufficio del governo della Repubblica slovacca», ha scritto. Fico ha offerto una taglia di un milione di euro a chiunque fornisse informazioni sull'omicidio.

#### Neve, per la prima volta in Scozia è allarme rosso

■ Allarme maltempo nelle isole britanniche: nel sud della Scozia è stata diramata un'allerta rossa per neve (pericolo concreto per le vite umane), un inedito dato quando il Met Office, l'ufficio meteorologico, ha adottato la scala a 4 colori. Trasporti paralizzati, chiuso lo scalo di Glasgow, e chiuse scuole e università. Disagi anche in Inghilterra, Galles e Irlanda.

#### Spagna, Vueling contro la casa di Messi

■ Il presidente della compagnia low cost spagnola Vueling se la prende con Leo Messi: la casa della stella del Barcellona è un ostacolo per la crescita dell'aeroporto della capitale catalana - ha detto Sánchez-Prieto - perché protetta da «vincoli ambientali», che fra l'altro impediscono che gli aerei la sorvolino. Un'eccezione «che non succede in nessun posto del mondo».

femminile palestinese نساء فلسطين

CASA DEL CONTEMPORANEO  
CENTRO DI PRODUZIONE TEATRALE

2 MARZO ORE 10:30

UNIVERSITÀ DI SALERNO

Aula Vittorio Foa  
Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

DECO  
E LIBERTÀ ACCADEMICA  
LONIZZA  
ILAN PAPPE  
RUBA SALIH